

Dio è amore

1Giovanni 4,11-16

¹¹Carissimi, se Dio ci ha amati così, anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri. ¹²Nessuno mai ha visto Dio; se ci amiamo gli uni gli altri, Dio rimane in noi e l'amore di lui è perfetto in noi. ¹³In questo si conosce che noi rimaniamo in lui ed egli in noi: egli ci ha donato il suo Spirito. ¹⁴E noi stessi abbiamo veduto e attestiamo che il Padre ha mandato il suo Figlio come salvatore del mondo. ¹⁵Chiunque confessa che Gesù è il Figlio di Dio, Dio rimane in lui ed egli in Dio. ¹⁶E noi abbiamo conosciuto e creduto l'amore che Dio ha in noi. Dio è amore; chi rimane nell'amore rimane in Dio e Dio rimane in lui.

Questo brano si situa al centro della seconda parte della prima lettera di Giovanni, quella cioè in cui si mettono in luce le esigenze dell'amore fraterno (1Gv 3,11-5,12). In questo testo l'autore riprende l'affermazione precedente secondo cui noi dobbiamo amarci gli uni gli altri perché l'amore è da Dio (cfr. v. 7); subito dopo egli aveva spiegato che l'amore di Dio si è manifestato in quanto egli ha mandato nel mondo il suo unigenito Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati (cfr. vv. 9-10).

Inizia qui il brano liturgico nel quale l'autore prosegue: «Carissimi, se Dio ci ha amati così, anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri» (v. 11). L'amore ha la sua origine e la sua sorgente non in un atto di volontà da parte dell'uomo ma in un intervento superiore che consiste nell'invio del Figlio: infatti non solo la morte di Gesù in croce ma tutta la sua vita è stata l'espressione di un amore vissuto per i fratelli. In realtà il suo amore non è altro che il culmine di un amore che pervade tutto l'universo, nel quale ogni essere umano è generato e vive. È questo amore preveniente di Dio che giustifica e ispira una gratitudine che si esprime verso di lui non direttamente ma tramite l'amore dei credenti. La caratteristica di questo amore consiste nel fatto che esso non è unidirezionale, come suggerisce l'esigenza di amare il prossimo, ma «vicendevole». In questa reciprocità si manifesta pienamente quell'armonia che Dio ha voluto imprimere nel creato. Ma di amore vicendevole si può parlare solo all'interno di una comunità, nella quale ognuno impara dall'altro una prassi ispirata all'amore, che non viene meno neppure quando manca la reciprocità.

L'idea di un amore che viene da Dio potrebbe suscitare l'obiezione secondo cui Dio non è visibile all'uomo. L'autore affronta questa obiezione precisando: «Nessuno mai ha visto Dio; se ci amiamo gli uni gli altri, Dio rimane in noi e l'amore di lui è perfetto in noi» (v. 12). In realtà l'autore aveva già affermato che l'amore di Dio si è manifestato mediante l'invio del Figlio. Ma qui egli suggerisce una specie di causalità reciproca: se è vero che l'amore di Dio si è manifestato nel Figlio, è anche vero che l'amore vicendevole dei credenti rende visibile l'amore di Dio in un modo che non è solo permanente ma anche perfetto, proprio a motivo della reciprocità che lo caratterizza.

A questo punto l'autore introduce il ruolo dello Spirito: «In questo si conosce che noi rimaniamo in lui ed egli in noi: egli ci ha donato il suo Spirito» (v. 13). Lo Spirito è Dio stesso in quanto opera in questo mondo; lo Spirito si è manifestato pienamente nella persona di Gesù, cioè nel suo amore portato fino alla fine, ed è stato da lui conferito pienamente ai discepoli dopo la sua risurrezione. Lo Spirito di Dio agisce dunque nei credenti come una sensibilità interiore che spinge ciascuno ad assumere i valori e i sentimenti di Gesù. Perciò l'autore può concludere: «E noi stessi abbiamo veduto e attestiamo che il Padre ha mandato il suo Figlio come salvatore del mondo» (v. 14). I discepoli non hanno visto Dio, ma hanno potuto constatare la sua presenza nel Figlio: essi possono quindi attestare che questi è stato mandato dal Padre proprio con la funzione di Salvatore a favore di tutta l'umanità.

Forte di questa esperienza, l'autore può quindi affermare: «Chiunque confessa che Gesù è il Figlio di Dio, Dio rimane in lui ed egli in Dio» (v. 15). Confessare che Gesù è il Figlio di Dio non

significa semplicemente aderire a una concezione dottrinale, ma piuttosto lasciarsi coinvolgere in un rapporto personale con lui che ispira tutta la propria vita. È proprio in forza di questo rapporto vitale che si instaura un analogo rapporto con Dio, espresso mediante una vicendevole appartenenza, cioè in una unità profonda tra Dio e l'uomo.

Il brano termina con una professione di fede: «E noi abbiamo conosciuto e creduto l'amore che Dio ha in noi. Dio è amore; chi rimane nell'amore rimane in Dio e Dio rimane in lui» (v. 16). I due verbi «conoscere» e «credere» formano qui un'endiadi: l'amore vicendevole dei credenti provoca una percezione interiore di Dio che costituisce il fondamento della fede in lui. In altre parole la fede consiste in un'apertura all'altro che sfocia in un'adesione personale a Dio considerato come fonte dell'amore. Dio e Amore sono dunque due termini interscambiabili: al di là di ogni scelta religiosa, chi ama ha conosciuto Dio e chi conosce Dio non può far altro che esprimere questa conoscenza mediante l'amore. Rimanere in Dio non significa altro che rimanere nell'amore.

Il contributo più significativo di questo brano consiste nell'aver identificato Dio con l'amore. Dio non si può conoscere intellettualmente, in quanto non è raggiungibile per via razionale. Solo mediante l'esperienza dell'amore l'essere umano entra in un rapporto interpersonale con lui. Chi ama si rende conto che ciò è possibile solo perché l'amore lo previene e lo avvolge. Per il cristiano questo amore preveniente si è manifestato pienamente nella persona di Cristo; ma esistono tanti altri canali attraverso i quali l'amore di Dio si manifesta e agisce nell'uomo. Attraverso l'esperienza dell'amore è dunque possibile per ogni essere umano entrare in un rapporto personale con Dio: in tutti infatti opera il suo Spirito, la cui azione si manifesta appunto mediante quell'attrattiva reciproca che sfocia nell'amore vicendevole. La possibilità e l'esigenza di amare sono dunque una dotazione che è propria di ogni essere umano: a ciascuno spetta però il compito di lasciarsi coinvolgere in questa realtà superiore, realizzando così pienamente la sua umanità.